

ULTIMA STESURA RAPPRESENTATA A NAPOLI IL PRIMO MAGGIO 2007 IN SOSTEGNO AGLI OPERAI CASSINTEGRATI DELLA AVIO

Una frase che mi sento risuonare più volte nel cervello ha la voce di mio figlio: “Mi voglio iscrivere all’università, mamma. Vado soldato, sarò l’esercito a pagarmi gli studi, non ho altra opportunità.” Èra il 10 maggio del 2000. Un mese dopo la sua partenza, è arrivato un accredito da parte dell’Esercito a nome di Chasey Sheehan: erano i denari per l’Università.

Il 4 aprile 2004, tre ufficiali dell’esercito sono venuti a casa mia a dirmi che Chasey era stato ucciso in Iraq. Sono svenuta.

Èra come se tutto fosse volato via: la casa, la sua stanza, i suoi abiti civili, i suoi poster, i suoi libri, la bicicletta. Tutto morto. L’accredito non serve più. Sono rimasta come pietrificata, solo le lacrime erano in movimento, mi rigavano la faccia di continuo... piangevo, piangevo lacrime con urla disperate... lacrime silenziose... un fiume di lacrime... e la sera... volevo morire.

“Sì, Chasey, sì, stai tranquillo, ora mi calmo, ce la farò” Me lo sentivo intorno, preoccupato come sempre, per me...

“Avete mai sentito il suono del pianto urlato di una donna alla quale hanno ammazzato il figlio?

Avete mai sentito il suono di un padre che trattiene il suo pianto?

Avete mai sentito il suono dei colpi scanditi sulla bara di vostro fratello?

Avete mai sentito il suono di una nazione cullata per farla dormire?

Dicono che è morto per permettere alla bandiera di continuare a sventolare, ma io credo che sia morto per il petrolio da conservare.”

Le parole di questa poesia incredibile e ispirata di mia figlia Carly, sono impresse nel mio DNA. Non le dimenticherò mai. Come non dimenticherò mai il giorno in cui hanno sepolto il mio dolce ragazzo, mio figlio maggiore. Non mi dimenticherò mai di quando il generale, che pareva appena uscito dalla stessa scena di un film patriottico, mi ha consegnato la bandiera ripiegata che era stata posta sulla bara di Chasey, mentre i miei figli, in piedi, dietro di me, singhiozzavano.

“Sì, Chasey, sì... ora mi calmo... ce la farò”

Ho trascorso mesi e mesi, più di un anno dopo la sua morte stordita come una sonnambula. Quel mettersi a letto senza sonno, con davanti una sola immagine, il suo viso... i suoi occhi... Alzarmi nella notte, girare per la casa... Toccare le sue cose... stendermi sul suo letto... ore e ore a ripensare... quando sei nato... il primo sorriso... il primo giorno di scuola, i capricci, la prima ragazza. Quello sbattermi su una poltrona, accendere, spegnere la televisione, guardare senza vedere. Tornare a letto, rialzarmi, un bicchier d’acqua... camminare, uscire di casa. Sta arrivando il giorno. Rientrare. Che farò oggi? Come sto vivendo? E’ terribile sopravvivere ai figli!

Non riuscirò mai a farmene una ragione... 24 anni! Morto... che vuol dire morto? Non vederti più!

Ma perché ti hanno mandato a morire laggiù in un Paese che fino l’altro ieri non sapevo nemmeno che esistesse? Perché? E dopo 7 giorni e ti hanno ucciso. Perché?”

“Ho scelto io di arruolarmi mamma, lo sai, volevo studiare, farmi una posizione. E’ andata così. E’ la vita. Pensa quante madri sono nella tua condizione. non ti disperare più... non piangere, ti voglio tanto bene mamma!”

“Hai ragione bimbo, il mio errore è piangere da sola...”

In un paese vicino c’è un raduno di famiglie che avevano perso i loro figli. Ci sono andata. Due madri continuavano a rifarsi la stessa mia domanda: “Perché l’hanno mandato a morire fino laggiù? In un Paese che” “Lo vedi Chasey?... dicono le mie stesse parole.” Mi invitano a una manifestazione contro la guerra in Iraq, ci vado... sento una indifferenza insopportabile da parte della gente che ci guarda dal marciapiede. Partecipo anche ad altre manifestazioni.

Non servono a niente. Sono sfinita delusa... disperata. Non mi rassegnò. Quanto mi manchi Chasey!

Qualche giorno fa appare in televisione Bush, pomposo che declama: “Quei giovani Americani caduti in Iraq, si sono immolati per una nobile causa.” “Nobile causa”?

Ma dove sta la nobiltà di un simile inutile massacro? Qual'è la nobile causa per la quale mio figlio si sarebbe sacrificato e con lui 1.921 ragazzi? Basta! Voglio sapere la vera ragione di questo eccidio... e lui, il presidente, me la deve dire davanti al cadavere di mio figlio. "Ti vengo a cercare George. Voglio guardarti in faccia mentre ti parlo. Voglio che tu mi dica perché mio figlio è morto." Chasey ci sei? Andiamo.

Sono partita come per un campeggio: sulle spalle lo zaino con la tenda, borse, borsone.

Èra il 4 di agosto 2005.

Due giorni dopo arrivo nel Texas, a Crawford. Scendo da un pullman proprio davanti all'ingresso del ranch di George W. Bush.

Il luogo è desolato: un'immensa pianura su cui il sole di mezzogiorno incrudelisce... Mi metto in testa un cappello di paglia per ripararmi dal sole... Apro la seggiolina che avevo portato da casa e mi siedo, esattamente di fronte alle due grosse corna sorrette da altrettante travi di legno massiccio, che delimitano l'entrata alla tenuta. "Mamma mia, Chasey... che ingresso!... mai visto due corna così!"

Estraggo dei fogli dalla sacca e comincio a scrivere una lettera per il Presidente. Trascorrono un paio d'ore. Arriva un poliziotto in moto, gli faccio cenno di fermarsi.

"Agente, sono la madre di un soldato morto in Iraq, le dispiace consegnare questa lettera al Presidente?" "Vedrò se mi riesce! Ma lei signora pensa di rimanere qui per molto tempo?" "No! Solo fino a quando riceverò risposta." "Arrivederci e buona fortuna."

Mi sistemo per la notte. Pianto i palétti per la tenda, e la isso. Arrivano due altri poliziotti in macchina con tanto di lampeggiante. Mi chiedono i documenti: "Cosa fa qui signora?" "Aspetto dal Presidente una risposta alla lettera che gli ho fatto avere." "Non sarebbe più comoda se l'attendesse a casa sua? Ci avrà messo l'indirizzo, no?" "No. Dietro la busta ho scritto solo: sto qui fuori, davanti l'arcone d'ingresso del suo ranch, mi riconoscerà dal cappello. Attendo risposta."

Viene buio. Si accende un gran faro che proietta potenti fasci di luce gialla. Mi stendo sul lettino... "Qui... vicino a me Chasey... ti tengo come quando eri piccolo... Dormiamo ora."

No caro, non ho paura, mi sento persino un po' più serena..."

Il mattino mi sveglia un canto di bambini... scout, maschi e femmine. Vanno a far visita al Presidente. Estraggo il computer portatile, me lo pongo sulle ginocchia e comunico a tutti i siti che conosco, quello che sto combinando. "Mi chiamo Cindy Sheehan. Mio figlio Chasey è morto in Iraq. Mi sono accampata davanti all'ingresso del ranch del Presidente Bush. Voglio che risponda alla mia domanda: 'Perché mio figlio è morto?' Diffondete il messaggio. Grazie."

La sera, mi metto a gridare di gioia: "Chasey il nostro appello sta rimbalzando in modo inimmaginabile su un'enorme quantità di blog. Vedrai che qualcosa succederà!"

Infatti il giorno appresso, arrivano alcuni ragazzi da Huston. Li ho abbracciati uno a uno... con il pianto in gola e il cuore che mi tremava.

Mi hanno portato bevande, provviste... Mi fanno leggere dei giornali che, seppure in tono sciatto e distratto, danno notizie del mio sit-in. I ragazzi se ne stanno con me tutta la giornata. Ognuno con il portatile sulle ginocchia. Mi aiutano a diffondere il mio messaggio, a spedire e-mail. Verso sera, montano le loro tende, si fermano con me! Sono felice! Su una di queste qualcuno ha affisso un cartello con scritto "Champ Chasey". Ho abbassato l'ala del cappello per mascherare la commozione: è il più bel regalo che io abbia mai ricevuto. Arriva dal ranch un uomo a cavallo, è un funzionario dello stato che, serio, ci avverte: "Oggi è l'8 agosto, se non ve ne andrete entro il 10, saremo costretti a considerarvi una minaccia per la sicurezza nazionale" "E cosa succede?" chiedono in coro i ragazzi. "Sarete tutti arrestati."

Mi guardano sorridendo, parlo io per tutti: "No, mi dispiace, noi non ci muoviamo! Aspettiamo la risposta del presidente!" L'uomo a cavallo se ne va.

Mio marito, Patrick, non aveva voluto venire con me, non era assolutamente d'accordo su questa mia protesta... Anzi era indignato. Ha chiesto il divorzio. Davanti al giudice ha dichiarato: "Ci separano inconciliabili differenze". L'unica differenza è che io tenevo mio figlio dentro di me, l'ho nutrito giorno dopo giorno, perfino il mio cuore batteva all'unisono con il suo. Avevo urlato nel partorirlo per

dargli la vita. E quando è morto sono morta con lui. Questa è la differenza inconciliabile. Quanta solidarietà! Giornate piene di visite, gente, abbracci, canti, lacrime.

E' quasi ferragosto. Da dieci pullman scendono centinaia di persone tra cui i Veterani per la Pace. Lungo la strada che costeggia il ranch, hanno installato 1.921 croci bianche, ognuna con il nome di un soldato morto in Iraq. c'era anche il tuo: Chasey!"

Fra di loro ci sono intere famiglie, anche ragazze e madri di soldati al fronte, madri che hanno perso il figlio come me, tutti decisi a restare con noi. Vengono issate altre numerose tende. Da un momento all'altro ci aspettavamo l'arrivo dei poliziotti come da promessa... ma ormai erano in ritardo di 4 giorni.

Forse quella massa di gente e le croci piantate lungo la strada li avevano dissuasi.

Trascorre un'altra settimana. Giornali importanti si accorgono della mia presenza. Il New York Times, L'Washington Post mi hanno dedicato addirittura una intera pagina. Arrivano troupe televisive, persino la CNN, la CBS. Sono un po' imbarazzata, ma felice!

"Ce la stiamo facendo Chasey, si stanno muovendo in tanti!"

Due sostenitori pacifisti, che hanno voluto restare anonimi, hanno acquistato una modesta abitazione a un solo piano che hanno battezzato "La casa della Pace. "Sono commossa Chasey."

Ieri notte, 22 agosto 2005, si sono tenute veglie di protesta, sono state accese migliaia e migliaia di candele in tutta l'America contro la guerra voluta da Bush.

Oggi è il 30 agosto. All'improvviso ci accorgiamo che il Presidente non è più nel suo ranch. Se ne è fuggito nottetempo ritirandosi alla Casa Bianca.

Non possiamo lasciarlo solo. Smontiamo le nostre tende e lasciamo il Texas con i tre autobus acquistati grazie a donazioni, diretti verso Washington. Strada facendo, in ogni città che attraversiamo troviamo sempre una folla incredibile che ci fa gran festa. La gente mi invita a parlare. Racconto di mio figlio, di quanta gente si sia unita a noi... di Bush e della sua infame guerra.

Quando riprendiamo il cammino molte macchine si uniscono a noi. Giorno dopo giorno si forma una incredibile carovana. Ci mettiamo quasi un mese a raggiungere la Casa Bianca. Arriviamo il 24 settembre. Facciamo un sit-in, siamo almeno in 500 mila... mai vista tanta gente insieme! E stampa, televisioni... e un esercito di poliziotti.

Due giorni dopo le forze dell'ordine ci caricano. Una voce mi ordina di levarmi in piedi e di spostarmi. Mi rifiuto. Mi sento letteralmente sollevata da quattro braccia. Scattano centinaia di flash. Sono in arresto con altri 383 manifestanti. L'accusa è quella di aver dimostrato senza permesso.

Che strano Paese il nostro...

Ad ogni passo si esalta la sacralità della Costituzione e ad ogni occasione la si schiaccia sotto i piedi! Il giorno dopo veniamo rilasciati su cauzione di 75 dollari che mi rifiuto di pagare. Scatta una tempesta di e-mail... tutti chiedono che venga organizzata una manifestazione ancor più imponente, magari a New York.

E' un anno che aspetto di essere ricevuta dal presidente...

Presidente, per lei provo un grande disprezzo... e non solo.

Perdonare?

No, non posso perdonare... perché lei non ha cancellato solo l'esistenza di mio figlio, ma con lui ha distrutto anche quello che io aspettavo trepidante... un "suo" figlio.

Sì, fra un anno Chasey e la sua ragazza si sarebbero sposati.

Poi, sono certa, sarebbe nato un bambino. L'ho sognato e continuo a sognarlo. Lei, con la sua guerra, mi ha ucciso anche i sogni!

Sia maledetto, presidente!

Ho incisa nel cervello la trionfale immagine di lei, infilato nella tuta da pilota da guerra, che scende da un super jet planato su una portaerei degli Usa nel Golfo Persico. Una folla di marines scandisce urrà! "Missione compiuta!", lei annuncia a gran voce. Che guerriero!

Mi permetta di esprimerle, signor Presidente, un mio ragionato giudizio sulla sua persona.

Lei è un uomo ridicolo. Profondamente ridicolo!

Negli Usa la gente sa che nella guerra del Vietnam lei si era imboscato. Lei non ha mai partecipato ad alcuna azione militare. Tranquillo, è in buona compagnia. La predisposizione del suo governo all'imboscamento è ampiamente documentata: uno solo può vantare un proprio figlio nella zona di scontro!

Uno solo! E' proprio il caso di sghignazzare: "Arruolatevi fessi e andate a crepare!"

Oggi, 18 aprile 2007 stiamo manifestando davanti alla Casa Bianca... noi madri, **e siamo tante!** in prima fila.

Penso a quanto tempo è passato da quando mi sono accampata davanti al ranch di Bush, agosto 2005 ad oggi... Guardo il grande prato della Casa Bianca e non posso far a meno di immaginarmi i nostri 3380 figli morti per il petrolio, seduti lì, uno accanto all'altro. Sì, per il petrolio caro Georg. Hai tradito il tuo paese!

Avevi preso sin dal 1999 l'impegno con i fabbricanti di armi e con i petrolieri di invadere l'Afghanistan e l'Iraq.

Lo sai che folle di cittadini hanno scoperto la tua ipocrisia e ti hanno abbandonato? Ti accusano e gridano indignati: "Hai invaso un Paese, ammazzato migliaia e migliaia di persone innocenti, stai radendo al suolo città per liberare il popolo iracheno! Degli iracheni non t'importa nulla. Sei andato in quel Paese per fare ricchi la tua famiglia e i tuoi amici di famiglia, profittatori di guerra.

Il tuo è un crimine ingiustificabile!"

Povero George... ogni giorno di più stai perdendo credibilità e rispetto. Nel tuo prato i nostri ragazzi morti si guardano intorno... ti stanno aspettando. Non li vedi George? Sono 3380 non li vedi? Per forza, tu continui impettito a marciare davanti alle bare, seguito dalle bandiere che sventolano al suono di fanfare... senza renderti conto, poveraccio, che ogni giorno di più sprofondi nello sterco della storia... sei nella merda sino al collo George... ed è per questo, che cammini sempre a testa alta.